

**Contributo per la discussione
di un programma laburista**

Noi crediamo che le regole siano, specie in una democrazia in fase di transizione e di riassetto istituzionale come la nostra, un fatto strategico e strutturale, non un elemento tattico, congiunturale che si può rivendicare a piacere e altrettanto a piacere mettere in soffitta. Riteniamo che debbe essere definito il quadro istituzionale nel cui ambito deve svolgersi il confronto democratico, in netta controtendenza rispetto a chi ritiene che si debba rinviare ogni decisione alla sola scelta fra l'uno e l'altro sistema elettorale. Abbandonare il contingente e la casualità e cercare di delineare un assetto moderno, capace di interpretare e garantire un sistema politico realmente alternativo è compito essenziale al quale non ci si può sottrarre, superando anche contrapposizioni politiche contingenti. Crediamo pure che le regole vadano riscritte in un clima disteso di rapporti fra le forze politiche e parlamentari, ma senza nuovi pasticci consociativi.

In questa fase, difficile e precaria, di ricostruzione di un ceto dirigente dopo le devastazioni, politiche e morali, provocate dalla degenerazione dei partiti, un vaglio essenziale ci sembra rappresentato dalla introduzione, in forma seria e regolamentata, delle "primarie". Mutuando dai Paesi, come gli Stati Uniti, che le praticano da decenni i meccanismi di selezione e di garanzia. Nulla a che vedere con le burlette organizzate sin qui.

Regole istituzionali e regole comportamentali sono indispensabili per scongiurare il riaffiorare di vecchi poteri partitocratici che come Movimento dobbiamo saper respingere. Il dopo-elezioni nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni (soprattutto in queste ultime), la travagliatissima gestazione e formazione delle Giunte ci dicono che l'elezione diretta di sindaci e di presidenti di Provincia, ancor più quella dei presidenti di Regione con l'obbligo (costituzionale) di scegliere fra i consiglieri gli assessori non ha introdotto elementi decisivi di

cambiamento. Sono tuttora le nomenclature di partito che cercano di comandare per conto dei cittadini.

Il dato è particolarmente allarmante per le Regioni perchè su di esse va ridisegnato un nuovo Stato in senso fortemente autonomistico, in senso federalista. Ma se, grazie anche ad una legge elettorale di basso profilo, densa di nostalgie proporzionaliste, proprio nelle Regioni si comincia a tornare indietro, cioè verso il vecchio potere dei partiti e delle loro burocrazie professionali, ben poche speranze vi possono essere per la rinascita di un'Italia rinnovata nel segno delle responsabilità coniugata col policentrismo, politico e culturale.

Noi Laburisti abbiamo puntato, da subito, sulle diversità (politiche, culturali, religiose, etniche, ecc.) come su di un valore positivo di questo antico e policentrico Paese, parlando apertamente di una "sinistra al plurale", capace cioè di comprendere in una strategia moderna tutte le tradizioni e culture della sinistra italiana non ritenendo ancora maturo il tempo di un soggetto politico unico e tuttavia credendo che occorra cominciare a rendere davvero meno frammentata e meno difficile da capire la rappresentanza politica dell'elettorato di sinistra.

Purtroppo l'esperienza "progressista" è stata quasi generalmente liquidata come perdente. Essa ha continuato a vivere, fra non poche difficoltà, nel gruppo federativo della Camera e però senza avere la forza di proiettarsi sulla scena politica, nazionale e locale, come strumento di coagulo delle diverse componenti della sinistra. Gli sforzi di quanti, come noi Laburisti, si sono generosamente impegnati in questo lavoro di aggregazione federativa non sembrano suscitare soverchi entusiasmi. Anzi, nelle intese che hanno portato al cosiddetto "centrosinistra" (intese assai più elettorali che non politico-programmatiche, anche laddove -per esempio nelle Regioni- un programma sarebbe stato doveroso impostarlo e proporlo) siamo stati

palesemente sacrificati se non emarginati. Per cui il solo Pds va all'incontro con cattolici e popolari "bruciando" forze e tappe intermedie secondo un disegno del resto noto da tempo.

Questi sviluppi, posti a confronto con la realtà politica e sociale del Paese, ci fanno individuare uno spazio potenzialmente ampio (che è in ogni caso necessario valorizzare): quello di un aggiornato laicismo, di una visione libertaria della vita politica e dei poteri, di un garantismo capace di essere tale verso qualunque cittadino.

Laicità della politica, laicità dello Stato, autonomia della politica e dello Stato da condizionamenti religiosi sono più che mai essenziali oggi. Non si tratta di risollevarle antiche e logore bandiere laiciste ma di affermare nelle cose di tutti i giorni, in ogni sede decisionale pubblica, la libertà da dogmi e da imposizioni esterne, un forte senso critico e problematico. Fra l'altro, anche il nostro Paese sta diventando multietnico e presenta ormai un panorama variegato di chiese e di fedi religiose, ognuna delle quali ha pieno diritto di cittadinanza, se punta al dialogo e non alla contrapposizione integralista.

Laicismo vuol dire rispetto di queste fedi, di tutte le fedi, ma anche rispetto di quanti non hanno alcuna fede, alcun credo religioso. Vuol dire rispetto per l'autodeterminazione dei cittadini nell'ambito della Costituzione e delle leggi dello Stato. Non si toccano quindi conquiste in tal senso quali le leggi sul divorzio e sull'aborto. Non si tocca il principio costituzionale della scuola pubblica come scuola laica, critica, aconfessionale e come unica scuola a carico delle finanze pubbliche in modo diretto. Tutto ciò rappresenta un patrimonio di lotte storiche che non può diventare l'oggetto di patteggiamenti o di baratti.

Noi Laburisti crediamo che proprio in questo momento vada rafforzata l'anima, la componente laica e libertaria della sinistra, di una sinistra che voglia chiudere col passato, e nella quale il Pds voglia concludere

la fase post comunista per inaugurare con forza e slancio la fase socialista europea. Libertarismo vuol dire oggi una visione aperta, fiduciosa del rapporto fra i cittadini e dei cittadini coi poteri pubblici, locali, regionali e nazionali, vuol dire una concezione antiburocratica e antiautoritaria dei partiti, dei movimenti, dello Stato medesimo, vuol dire una ricollocazione dei poteri in base alla quale lo Stato si forma dal basso e non dall'alto. Uno Stato nel quale regni la più rigorosa divisione dei poteri: il nostro Paese è ancora a bagno in una transizione nella quale la Politica stenta molto, troppo a riemergere. In questa transizione noi siamo convinti che il malaffare passato e presente, l'intreccio perverso e micidiale fra politica e criminalità, vadano combattuti con le armi della giustizia e con quelle della politica, senza che il giustizialismo intacchi le garanzie costituzionali, senza che il "partito dei giudici" prevalga sulla necessità di "fare politica" in senso proprio e pieno.

Noi Laburisti alziamo quindi le bandiere del garantismo, come molti di noi, con seri rischi personali, le hanno tenuto alzate negli anni del terrorismo sostenendo che questo andava battuto con le armi della politica e non con le armi da fuoco soltanto, nè con quelle della carcerazione, della sola azione repressiva e "militare". Il garantismo è per noi una costante e deve valere in ogni occasione.

Da libertari e da garantisti rivendichiamo pertanto quelle battaglie combattute da liberali, radicali, socialisti negli anni '60 e '70 e che a partire dallo stesso Pannella, sono state poi come lasciate nel dimenticatoio per imboccare altre strade, altri percorsi molto lontani da quelli dei diritti civili, delle garanzie costituzionali per tutti, per i diversi, gli handicappati, i nuovi poveri, gli emarginati chiamando una società, che è ormai società del benessere, che è ormai società di ceti medi, ad occuparsene in modo non episodico nè caritativo, bensì come dovere civile primario.

Anche in questo senso noi Laburisti rivendichiamo il meglio di quella tradizione socialista pre-marxista, libertaria, la quale fu federalista. Come forma-partito e come forma-Stato, identificando nello Stato delle autonomie costruito dal basso, lo sbocco istituzionale più democratico e più adatto al policentrismo italiano, alle diversità come valore positivo da governare in chiave federativa: la più unitaria e insieme la più articolata. Federalisti, senza emotività, senza secessionismi, furono Cattaneo, Ferrari, Salvemini, repubblicani e azionisti, lo stesso Adriano Olivetti e altri ancora del filone liberalsocialista che sta alla base della nostra formazione. A questa forma-Stato vogliamo tuttavia andare senza le improvvisazioni e le approssimazioni che hanno caratterizzato e purtroppo segnato negativamente la nascita dello Stato regionale nel 1970, influenzato nel concreto dai partiti e dalle loro calcificate burocrazie e clientele.

Crediamo dunque nella libertà. Anzi, nelle libertà. E fra queste v'è senza dubbio la libertà di intrapresa, la libertà di mercato. Un mercato ovviamente regolato, non paleocapitalistico. Un mercato nel quale non possano formarsi posizioni dominanti, oligopolistiche. C'è stato un tempo nel quale si è ritenuto giusto combattere i colossi privati creando enti di Stato, nazionalizzando attività private (specie se strategiche e speculative), e in sede locale, municipalizzando. Oggi vi sono indubbiamente altri problemi e altri strumenti, creati pure dall'Unione europea, dal mercato europeo integrato. Tuttavia anche su questo punto vogliamo dire una parola chiara, forse controcorrente: siamo per un ampio processo di privatizzazioni, di dimissioni, ma siamo contrari alla "moda" delle privatizzazioni purchessia, realizzate magari per tappare i buchi del bilancio statale o di quelli comunali. Ci sembra insensato che si alienino aziende non monopolistiche pubbliche le quali dimostrano di saper stare benissimo sul mercato, con profitto per gli utenti e per gli amministrati. Qualora le si voglia aprire -come è giusto-

ad azionariato diffuso, l'azionista pubblico potrebbe mantenersi tuttavia un preciso ruolo di riferimento. Vi sono già società pubbliche in cui ciò avviene, ad esempio l'Italgas nella quale il pacchetto di maggioranza relativa è Snam, ma vi sono 7.500 dipendenti (su 10.000) e 10.000 utenti che posseggono azioni ordinarie. Invece di chiacchierare tanto di "public company" bisognerebbe rifarsi a questi esempi anche nostrani. Utilissimi per certe grandi aziende di servizi strategici, nazionali e metropolitani. Perché mai alienarle in toto? Perché mai cancellare un modo di gestione pubblico che si può aprire e democratizzare anziché questo o quel privato. Vi è un altro aspetto che troppo spesso è trascurato. Privatizzare, ove lo si ritenga necessario, deve significare anche liberalizzare, creare un contesto in cui si possano confrontare in un mercato regolato e in posizioni concorrenziali una pluralità di imprese. Alcuni orientamenti di oggi non sembrano in sintonia e prevedere la cessione a privati di azioni di società oggi in mano pubblica alle quali si riservano posizioni monopolistiche per lunghi periodi di tempo può determinare inconvenienti gravissimi. Si pensa alla vicenda Enel e alla privatizzazione della Stet: se è corretta l'esigenza di garantire mediante le cessioni rilevanti entrate finanziarie deve ritenersi prevalente la contrapposta necessità di non determinare posizioni di privilegio in mano a privati che possono condizionare non solo i mercati economici ma anche la stessa vita democratica.

Oltretutto codeste aziende strategiche hanno un preciso valore e ruolo nell'azione che la sinistra deve condurre e semmai irrobustire per la difesa dell'ambiente. Anche in questo campo non nasciamo oggi. Anzi. Gli utopisti del primo socialismo, dell'anarchismo posero con grande forza e creatività il problema del rapporto uomo-natura, città-campagna, produzioni industriali-produzioni agricole "naturali", uomo-campi-fabbriche. Nel più forte e costruttivo degli interventi di Filippo Turati ("Rifare l'Italia") il problema dei boschi, delle alluvioni, della difesa del suolo è al centro di una strategia riformista rinnovata. Come

è strategicamente presente nei meridionalisti democratici, da Giustino Fortunato a Manlio Rossi Doria. Esso acquista connotazioni particolari, collegate alla tutela del patrimonio storico-artistico in Emilio Lussu (che propose la dizione dell'innovativo articolo 9 della Costituzione) e in Umberto Zanotti Bianco, padre fondatore, da liberale autentico, di "Italia Nostra", ma pure in Luigi Einaudi specie negli anni della presidenza della Repubblica. Oggi dobbiamo porre l'ambiente, i beni ambientali e culturali -tutti insieme, strettamente connessi fra loro, parte integrante e interattiva del medesimo tessuto in questo Paese "fatto a mano"- nel cuore stesso di un grande progetto politico e culturale, coinvolgendo i privati in un quadro di poteri pubblici forti e consapevoli, con la diretta partecipazione ovunque sia possibile degli utenti stessi, delle associazioni, del volontariato. Progetto volto ad innalzare la qualità della vita, divenuta così precaria e scadente nelle nostre periferie metropolitane, progetto volto a creare nuovi posti di lavoro in nuovi mestieri, in nuovi servizi, in opere di grande e stabile utilità sociale, in manutenzioni vaste e costanti. I meno costosi di tutti da creare. I più produttivi di tutti nell'evitare catastrofi ambientali, danni a catena, e nel suscitare correnti turistiche e attività indotte di impensabile mole (come testimoniano i 300 miliardi di indotto del Parco Nazionale d'Abruzzo).

Queste alcune delle note, dei tratti distintivi che possono caratterizzare, nell'ambito di una sinistra non egemonizzata dal post comunismo (e quindi non ossessionata dal dover venire legittimata dal "moderato" di turno) la presenza dinamica di un movimento federativo laburista, di un soggetto politico portatore di tradizioni e di idee valide, aggiornate.

Vittorio Emiliani

Giuseppe Pericu